

CHRISTIANO CERASOLA

RYUU

Il custode di Izu

Casa editrice



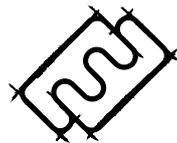
Elmi's World

PAROLE IN LIBERTÀ
ELMI'S WORLD

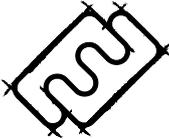
CHRISTIANO CERASOLA

RYUU

IL CUSTODE DI IZU



Elmi's World

Casa Editrice  Elmi's World

Via Compagno, 7 - 35124 Padova (Pd)
tel. 389.13.48.854

www.elmisworld.com

RYUU - IL CUSTODE DI IZU
di Christiano Cerasola
Collana "Parole in libertà"
ISBN : 978-88-85490-47-5
© Casa Editrice Elmi's World

Prima edizione novembre 2020

Quest'opera è protetta dalla legge sul Diritto d'autore. Legge n. 633/1941

Tutti i diritti, relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale software a corredo, alla trasmissione radio-fonica-televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete Internet sono riservati, anche nel caso di utilizzo parziale. La riproduzione di quest'opera, anche se parziale o in copia digitale, è ammessa solo ed esclusivamente nei limiti stabiliti dalla Legge ed è soggetta all'autorizzazione scritta dell'Editore.

La violazione delle norme comporta le sanzioni previste dalla legge dello Stato Italiano. L'utilizzo in questa pubblicazione di denominazioni generiche, nomi commerciali e marchi registrati, anche se non specificatamente identificabili, non implica che tali denominazioni o marchi non siano protetti dalle relative leggi o regolamenti.

“L’eternità è il mare mischiato col sole”
(Arthur Rimbaud)

Se mi guardassero dall'alto sembrerei un puntino bianco su una striscia gialla. Apparirei come una formica lenta che avanza e indietreggia, in modo compulsivo, assecondando le frastagliate curve della costa mentre le onde si srotolano e ritirano, per andare a cercare quello che mi spetta. Dall'azzurro del cielo assomiglierei a uno stupido insetto, con la t-shirt bianca e le zampette aperte, che arranca sulla spiaggia reiterando percorsi circolari, per stancarsi e poi muoversi un po' a ovest, poi a est, e acquistare velocità solo quando, verso l'imbrunire, devo necessariamente indietreggiare per rincasare, ogni giorno della settimana, ogni settimana dell'anno, ogni anno di tutta la vita.

Senza scampo.

Dalla mia prospettiva il cielo di cartapesta si vede solo attraverso le nuvole, chiare e bianche imperfezioni allacciate alle scie tossiche degli aeroplani, paiono brandelli sfilacciati di tessuto. Tutto quello che c'è sotto è subordinato e compatto, oppresso. Non trovo la mia ombra.

Anche per oggi è finita: sono già le otto di sera, chiudo il cancello e me ne frego dei ritardatari, cercano sempre una scusa per voler entrare.

Sarà meglio non mi facciano trovare, sull'uscio, i daifuku* ripieni di anko* per corrompermi, tanto non li farò passare. Si è diffusa, qua attorno, la notizia che sono ghiotto di quei dolcetti... ma no, oggi non funzionerà.

I dolori che avverto da giorni mi fiaccano, sono esausto e l'affanno mi stringe nella sua morsa, respiro a fatica e muovermi mi riesce difficile, ogni passo è incollato al suolo; altro che formichina, sono una lumaca, uno di quei viscidati invertebrati che si trascinano in giro a stento come se dovessero scontare qualche condanna, magari di una vita precedente. Meglio che chiuda tutto questa sera, e in fretta.

Poi speriamo non arrivino gli altri, i balordi, quelli che nei fine settimana si divertono a scavalcare la palizzata.

Non li sopporto e mi fanno anche un po' paura, quegli stronzetti arroganti. Si vestono di nero, puzzano di birra e sono così aggressivi: sgambettano in giro, corrono disseminando i vestiti attorno, si tolgono le scarpe e s'insozzano di sabbia, accendono falò e fanno baccano fino la mattina. Quando sono ciucchi si gettano nell'acqua nera e urlano a squarciagola. Dovreste sentirli. Chissà dove si nascondono di giorno, e dove studiano quei maledetti?

Potrebbero benissimo essere dei vampiri, non mi stupirei se di giorno evaporassero alla luce del sole, per poi tornare a vivere nelle tenebre... che gentaglia, chissà che cosa dicono i loro genitori.

Anche i latrati di cani randagi aumentano e rimbombano in tutta l'insenatura, talvolta sembra il finimondo.

Sabato scorso, saranno state le due di notte, fui svegliato da un botto. Di soprassalto mi rizzai sul letto rimanendo con i palmi appoggiati sul futon* per diversi minuti. Guardavo la finestra, attraverso i vetri sporchi, con la faccia gonfia di sonno. Sentivo il baccano di quei depravati e, senza ponderare bene la situazione, nella nebbia del dormiveglia, uscii di casa. Ero in mutande nonostante non facesse più così caldo.

D'istinto presi la torcia e mi diressi verso l'origine di quei rumori. Nuvole di falene interruppero l'obliquità del volo per danzare attorno alla luce che tenevo in mano. Sciame d'insetti notturni corsero appresso dimenticando l'enormità dello spazio circostante. In un tempo ristretto si riempirono le orecchie di ronzii e battiti frenetici di diafane ali. Un'ombra nera lanciò i suoi impercettibili segnali, dirigendosi sul lauto pasto; la sagoma di pipistrello orbitava sopra di me, ero un riflesso nei suoi occhi lucidi che brillavano illuminati dal fascio di luce della pila. Aveva fame, lottava per la sua poco interessante sopravvivenza. Le falene intercettate dai suoni del mammifero schizzavano compiendo cambi di direzione repentine delle loro traiettorie, un fluttuare incongruo, disordinato, schizofrenico.

Vedevo il fuoco che si avvicinava man mano che arrancavo sulla spiaggia, la rigidità delle gambe, vecchie e stupidamente determinate, faceva sollevare più sabbia del solito. Marciavo come un soldatino in battaglia, con la fronte corruciata, determinato e risoluto ad andare addosso al nemico.

Fui a pochi metri da quelle ombre sottili e mi fermai, sempre reggendo la torcia davanti. Erano illuminati dalle fiamme che si sprigionavano da un copertone incendiato, un vecchio pneumatico abbandonato

che avevo notato vicino alla pineta un paio di giorni prima.

Le lingue di fuoco lumeggiavano sui loro volti.

Erano in quattro, tre giovani uomini e una fanciulla, indossavano felpe scure con il cappuccio in testa e da quello della ragazza uscivano delle strisce di capelli biondi, quasi bianchi. Fu lei a notarmi. Con il braccio teso indicò, a un suo compare, verso la mia direzione, quello staccò la bocca dalla bottiglia di alcool, ne sputò un po' in giro come se fosse una fontana e si aprì la cerniera della felpa, in modo provocatorio. Notai del nastro adesivo nero che disegnava delle x sui capezzoli, o forse erano dei tatuaggi. Mi fece la linguaccia e anche lì osservai una stranezza: uno scintillio bizzarro, raccolto dal riverbero del fuoco, fece brillare un punto ben preciso, proprio in mezzo alla lingua. Anche lei lo seguì in quel gesto maleducato prolungandolo per un bel po'. Quando chiuse la bocca mi mostrò il medio (aveva le lunette delle unghie dipinte di nero): "Vattene a casa, nonno!" gridò con voce roca. Gli altri risero, poi uno, il più alto dei quattro, mi tirò una lattina contro, la osservai volteggiare verso di me e sfiorarmi l'orecchio destro, per poi atterrare dietro le spalle con un rumore sordo.

Avevo ancora la voce impastata dal sonno e riuscii solo a dire: "Andatevene via, o chiamo le guardie!".

Il gruppo di anime nere si guardarono tra di loro e si misero a ridere contemporaneamente, reggendosi le mani sulla pancia, come fanno i bambini strafottenti dopo essere stati sgridati dalla madre.

Attraverso il rumore preciso delle onde sulla risacca ci fu un attimo di silenzio, poi un altro ceffo si mise le mani a coppa attorno le labbra e replicò, scimmiottando la mia voce - andatevene via, o chiamo le guardie -. L'eco delle sue parole rimbombò per tutta la spiaggia. La ragazza urlò - Yeah! Dai che ci facciamo la serata, vecchio di merda! - Il più lontano dei quattro tirò furori dallo zaino un disco, argenteo, aprì la bocca e serrò i denti gli uni con gli altri e, con un movimento veloce permesso dai suoi muscoli scattanti, dispose il braccio destro all'altezza della spalla sinistra, con un sapiente gesto del polso lanciò il piatto assecondandone il movimento con la torsione del busto.

Il disco di plastica roteò lento, attorno al suo asse, nella notte buia l'osservai scintillare seguendo la traiettoria orizzontale come se guardassi un film nel quale la velocità delle immagini è fuori fase dalla rapidità dell'azione. Perdendomi in quell'ipnotico tragitto e, forse anche a causa dell'ora tarda, mi disorientai nel tempo: era il millenovecentosettanta-

tré? O il millenovecentoottanta? Eravamo negli anni novanta? Il tempo girava in modo compulsivo, avvitando su se stesso, roteando tra le fibre di quell'oggetto di plastica dura e sfilacciandosi in filamenti elastici che mi ricordavano un chewing gum masticato. Che giorno era? Avevo già vissuto quella scena? Che ore avrebbe segnato la sveglia accanto al mio letto? Ci sarebbe ancora stata? Le lancette si sarebbero soffermate su un orario preciso, inconfutabile. In quell'attimo perpetuo.

Mi guardai dall'esterno immaginandomi come quel puntino bianco che vagava sulla sabbia e contemporaneamente come un insieme di pelle avvizzita, denti marci e organi interni avariati. Ero una cosa e anche l'altra. Il negativo scorreva veloce dentro la macchina da presa: avevo sedici anni e sessanta, le ossa sottili e nello stesso tempo logorate. Gli occhi pieni di desideri ma anche vuoti di speranza. Il cuore batteva con vigore giovanile ma pompava con fiacchezza il sangue nelle arterie indurite.

Dopo un tempo indefinito, il frisbee colpì la mia tempia, rimbalzò, distogliendomi dai miei pensieri e proseguì la sua corsa per poi planare a terra e insabbiarsi.

Arretrai e lo raccolsi, stringendolo con forza fino a piegarlo. Poi mi tirai su le mutande, facendo schioccare l'elastico sulla pancia pronunciata, assunsi l'espressione offesa e diedi le spalle a quegli spiriti disagiati e me ne andai. Una vampata di luce s'incrementò, il riverbero si riflesse sul dorso delle mani, il crepitio del fuoco ebbe un'impennata, attraverso le risate sguaiate dei giovani.

Da lontano anche i gabbiani s'erano alzati in volo, sarebbe arrivato a breve il momento più propizio per trovare i pesci.

Avevo lasciato la porta aperta. La richiusi alle spalle e spolverai la sabbia dai piedi, cercando di capire e mormorando tra me e me, perché quei ragazzi dovessero comportarsi in quel modo incivile contro un vecchio. La sottile brezza entrava dalla finestra come un filo che si srotolava dalla matassa d'inchiostro della notte, inciampai in due errori, il primo: la vacuità della mia adolescenza, il secondo: quello della viltà di adesso.

Crollai nel sonno mentre fuori iniziava ad albeggiare.

Alle sei e trenta mi alzai per scaldare l'acqua de tè. Ragionai sul calo del flusso di gente in quei giorni: sicuramente il motivo era il freddo che stava arrivando, non pensai fosse solo colpa di quei deficienti.

Questo era, di solito, il periodo dei ricercatori, o sedicenti tali, che arrivavano tutti vestiti di bianco e con quegli strani macchinari, che facevano un macello e svegliavano tutti i pesci, i gabbiani, e me.